

Oggi si apre lo storico processo al dittatore iracheno che fu catturato due anni fa

Un giudizio equo o solo la vendetta dei vincitori? E se si concludesse con la sentenza di morte?

Patibolo? Neanche a un tiranno come Saddam

di Umberto De Giovannangeli

IN UNA LOCALITÀ SEGRETA, con un dispositivo di sicurezza senza precedenti, inizia oggi il «processo del secolo», il processo a Saddam Hussein. Due anni dopo la sua cattura, l'ex dittatore iracheno, l'uomo che per decenni aveva giocato un ruolo di primo piano nel tormentato Medio Oriente, compare davanti ai giudici iracheni chiamati a giudicare non solo l'«impunito Saddam» ma la storia stessa del Paese così come si era dipanata sotto il regime baathista. C'è chi sostiene che la condanna alla pena capitale sia stata già scritta. C'è chi si attende che vengano rispettati gli standard internazionali per un giusto processo. Il collegio di difesa del rais defenestrato promette battaglie e rivelazioni «imbarazzanti» per quelle potenze che avevano per anni visto in Saddam un prezioso, quanto scomodo, alleato, salvo poi buttarlo giù dal piedistallo su cui era stato innalzato. Su questi temi abbiamo sentito intellettuali, esperti di diritto e di geopolitica.

LE DOMANDE

1 IL PROCESSO A SADDAM HUSSEIN, ovvero una condanna a morte annunciata. È così, e quale impatto potrà avere questo processo in Iraq e nel mondo arabo?

2 C'È IL RISCHIO CHE IL «PROCESSO DEL SECOLO» possa finire per trasformarsi in una sorta di «Norimberga camuffata», non un atto di giustizia ma la vendetta dei vincitori?



Foto di Karen Ballard/Reuters

UDIENZA IN TV Fino all'ultimo avvolta nel segreto

BAGHDAD Saddam Hussein comparirà oggi alla sbarra per l'avvio del processo che, con altri sette coimputati, lo vede accusato di crimini contro l'umanità di fronte al Tribunale speciale iracheno. Rischia la condanna a morte per impiccagione. «Saddam potrebbe essere condannato a morte e la sentenza potrebbe essere eseguita entro un mese dalla conclusione di tutte le procedure d'appello» - ha confermato ieri a Baghdad un alto funzionario del ministero degli Esteri iracheno. Per motivi di sicurezza, l'orario e il luogo esatto in cui l'atteso processo all'ex rais avranno inizio vengono mantenuti segreti, ma con tutta probabilità Saddam verrà tradotto questa mattina nella sede del tribunale nella superblindata Zona Verde di Baghdad dalla sua cella nel carcere allestito dai militari americani vicino all'aeroporto internazionale, dove è recluso dal giorno della sua cattura, avvenuta nel dicembre 2003.

Ritrasmissione in diretta Tv, la prima udienza sarà interamente dedicata alla lettura dei capi d'imputazione per la strage di sciiti del 1982 nella cittadina di Dujiail, e tutto lascia prevedere che il processo possa essere aggiornato già alla seconda udienza, per consentire alla difesa di studiare il voluminoso incartamento processuale di 800 pagine, che secondo gli avvocati dell'ex dittatore, sarebbe stato trasmesso solo il 25 settembre e sarebbe «in gran parte illeggibile». Oltre a Saddam Hussein altri sette imputati dovranno rispondere delle stesse accuse. La televisione pubblica irachena ha diffuso ieri le prime immagini dell'aula del tribunale speciale nella quale siederanno gli imputati. Secondo al Iraqia durante le audizioni gli imputati prenderanno posto in piccole gabbie di ferro di circa un metro di altezza, ciascuna dotata di microfono. L'aula è tappezzata di marmo grigio con una bilancia dorata che troneggia su una parete, dietro i giudici. La televisione non ha precisato dove si trovi l'aula del tribunale e ha tenuto a sottolineare che «il processo durerà tutto il tempo necessario». Il personaggio più in vista, tra gli altri imputati, è certamente Taha Yassin Ramadan, già vice presidente fino al 2003.

SERGIO D'ELIA *Presidente di Nessuno tocchi Caino* «Forca, brutto volto del dopo-tirannide»

1 «Una condanna a morte di Saddam Hussein non sarebbe certo il modo migliore di presentarsi del nuovo Iraq, perché non ci sarebbe soluzione di continuità rispetto al passato. Saddam si è reso responsabile di migliaia di morti e di decine di migliaia di esecuzioni capitali e non solo di quelle sommarie. Una sua condanna alla pena capitale tradirebbe le ragioni più nobili per cui si è ritenuto necessario intervenire in quel Paese e liberarlo dal suo dittatore. Una condanna a morte di Saddam Hussein avrebbe una negatività enorme in particolare sui Paesi europei impegnati nella coalizione, Paesi tutti abolizionisti che si renderebbero «collaborazionisti» di un processo che si concluda con una condanna «esemplare» alla pena capitale. Sarebbe un tradimento degli statuti, dei trattati, dei principi che ispirano non solo le carte costituzionali dei singoli Paesi europei ma della stessa Costituzione europea che a chiare lettere dice «No» alla pena capitale.

2 «Le alternative erano due: o il processo interno, ed è stata la scelta fatta; o un processo internazionale, che andava però costruito investendo una Corte ad hoc, visto che se si fosse fatta garante del rispetto degli standard internazionali per un giusto processo. Questo doveva essere fatto. E doveva essere sollecitato dai Paesi impegnati in Iraq e fatto proprio, attraverso l'Onu, dalla comunità internazionale. Doveva essere questa la strada da imboccare. Ma così non è stato. E anche per ciò che concerne il processo interno, i Paesi impegnati in Iraq avrebbero dovuto farsi garanti del rispetto degli standard internazionali per un giusto processo evitando che il processo finisca per rivelarsi come un regolamento di conti interno. Ricordo che un anno fa Kofi Annan si era rifiutato di impegnare tecnici, strutture, istituzioni dell'Onu per l'addestramento di personale giuridico, magistrati e tecnici del diritto, iracheni perché, aveva spiegato il segretario generale dell'Onu, nell'ordinamento iracheno era contemplata la pena di morte. Si è trattato di una presa di posizione coraggiosa che l'Europa abolizionista avrebbe dovuto far propria e sostenerla con forza. Invece si è preferito il balbettio, se non il silenzio. Un silenzio indegno. Un silenzio che disonora l'Europa. Per quanto ci riguarda, anche per Saddam vale il nostro «Nessuno tocchi Caino». Ciò che difendiamo non è la sua impunità, ma la sua incolumità».

BORIS BIANCHERI *Ambasciatore* «Sentenza capitale frattura per l'Iraq»

1 «Le indicazioni che abbiamo sui crimini commessi da Saddam Hussein durante il suo pluridecennale potere assoluto, sono di tale entità che non sarebbe immaginabile che non venisse processato. Il processo è inevitabile. E ho l'impressione che la condanna a morte sia altrettanto inevitabile. Inevitabile non significa equa. Intendo inevitabile dal punto di vista giuridico, visto che l'ordinamento giuridico iracheno contempla la pena di morte e i capi di accusa contro Saddam sono di tale gravità che rimandano al massimo della pena erogabile. Che poi l'erogazione della pena capitale possa determinare reazioni negative, come tutte le condanne a morte, nell'opinione pubblica europea, ciò è molto probabile. Sul piano teorico è anche possibile che la condanna a morte possa poi essere commutata in carcere a vita. Ma questa sarebbe una scelta politica e come tale andrebbe valutata. C'è poi da interrogarsi sull'impatto che questa condanna potrebbe avere sulla popolazione irachena. Per quanto concerne quei settori che hanno subito maggiormente i crimini di Saddam, il sentimento che una condanna a morte del rais defenestrato può scatenare è quello di «giustizia è fatta». Il problema riguarda l'Iraq sunnita, quella parte della società irachena che ha alimentato il Baath. Quale reazione potrà determinare in questa parte dell'Iraq la condanna a morte di Saddam? È logico aspettarci che il solco, il fossato di ostilità che già esiste tra l'area sunnita e quella sciita, per non parlare dei curdi, sarà ulteriormente allargato. Questo è un male ma credo che sia inevitabile».

2 «Non credo che si rischi una nuova Norimberga. D'altro canto, Norimberga fu un atto giuridicamente opinabile perché perseguiti non già crimini ma sia crimini che atteggiamenti politici. Norimberga riguardò peraltro un numero limitato di persone, di gerarchi nazisti. Il rischio nel processo a Saddam è quello che si finisca col giustificare successivi processi a tutti coloro che hanno fatto parte del Baath. È vero che nell'ultima stesura della carta costituzionale che è stata sottoposta recentemente a referendum, si era in qualche modo attenuata la questione sul perseguimento di coloro che avevano fatto parte del disciolto «partito-Stato» baathista, ma il fatto stesso che si è ritenuto necessario specificarlo, lascia adito a preoccupazioni in proposito».

FRANCO CARDINI *Storico* «Un boomerang per l'Occidente»

1 «Questo processo è tutto tranne che un atto di giustizia. Si tratta al contrario di una operazione propagandistica, ipocrita, che potrà avere un effetto boomerang profondamente negativo non solo per gli ideatori ma per l'intero Occidente. E la pena di morte già scritta prima dello svolgimento del processo rende ancora più barbaro un evento che con la Giustizia ha poco o nulla a che spartire. Uno dei capi di accusa contro Saddam riguarda la strage di sciiti, facendo finta di dimenticare che quella strage fu coperta dal silenzio complice e interessato degli Stati Uniti, visto che allora il regime di Saddam era considerato un bastione contro la penetrazione sovietica in Iraq e in funzione anti iraniana-khomeinista sul piano regionale. Un anno dopo quella strage, Donald Rumsfeld si recò a Baghdad per stringere la mano all'alleato Saddam Hussein. Questo processo è un atto propagandistico, così sarà percepito dal mondo arabo, che intenderebbe far dimenticare che nel 2003 c'è stata una guerra di aggressione contro un Paese membro dell'Onu; un'aggressione di cui l'Italia, e me ne vergogno, si è resa corresponsabile. Questo processo servirà solo agli interessi degli estremisti dei due campi: Al Qaeda da un lato, i «neocon» americani dall'altro. Questo processo porterà a un inasprimento del conflitto e sarà un alibi per alimentare la guerra infinita».

2 «L'Occidente si è reso responsabile di tenere in vita dittature feroci in ogni angolo del pianeta. Un esempio per tutti: è l'Occidente, per i suoi interessi petroliferi, a mantenere in vita una dittatura, quella della Guinea equatoriale, che mantiene il 65% della popolazione sotto la soglia di sussistenza. Quando si parla di dittatori, l'Occidente è in prima fila l'iperpotenza americana operano una sola distinzione: quella tra dittatori «buoni», buoni a garantire gli interessi occidentali, e quelli «cattivi», che magari lo sono davvero, ma che vengono inseriti nella casella degli eliminabili perché non servono più. Quello di una «Norimberga» camuffata non è un rischio. È una certezza. Ma neanche il prevedibile megabattage mediatico potrà far velo sull'essenza di ciò che sta per aprire: vale a dire un processo farsa, imposto e orchestrato dai vincitori sui vinti. Non sono in discussione le colpe di Saddam, ma questo processo non si configura come un atto di giustizia, ma come una vendetta».

STEFANO SILVESTRI *Esperto di geopolitica* «La decisione finale spetta agli iracheni»

1 «Bisognerà vedere se il processo verrà letto come una vendetta o un fatto di giustizia. In un certo senso potrebbe essere l'occasione per gli iracheni per giudicare la loro storia in maniera più oggettiva rispetto agli anni della propaganda di regime. Da questo punto di vista, il processo a Saddam può rappresentare un momento di svolta per il «nuovo Iraq». D'altra parte, se il processo viene invece letto come una vendetta, questo potrebbe peggiorare la situazione e divenire un atto di divisione e di rottura dei fragili equilibri che stanno affermandosi sulle macerie del regime baathista. Molto dipenderà da come si svolgerà il processo, anche se dobbiamo tener presente che ci sono rischi in questi processi anche se li si fanno troppo bene. Si guardi a ciò che è avvenuto all'Aja nel processo a Milosevic, il quale ha quasi sovvertito le tesi dell'accusa. Io credo che Milosevic verrà comunque condannato, ma l'ex presidente serbo è riuscito a fare del processo una «tribuna» per rilanciare le sue tesi politiche. Se ciò accadrà anche per Saddam una situazione politicamente così aperta e confusa come è ancora oggi quella irachena, questo potrebbe creare grossi problemi, dentro e fuori l'Iraq. Ma è anche vero che è solo in questa maniera che si può chiudere definitivamente il «capitolo-Saddam»».

2 «Questo va evitato. Il fatto che lo processo gli iracheni è da questo punto di vista positivo, specialmente se si riesce a evitare che appaia come un processo degli sciiti e dei curdi contro il campione dei sunniti. Se il processo avrà le garanzie legali serie, come mi sembra essere, mi auguro che si riuscirà a evitare questo «rischio-Norimberga», perché non è il processo degli americani. Probabilmente Saddam cercherà di sostenere la tesi che «sono i miei nemici che si vogliono vendicare...», ma è normale che un assassino sia giudicato da chi è dalla parte delle sue vittime. Per quanto riguarda la pena capitale, è difficile in questo caso far prevalere una convinzione di principio - per quanto mi riguarda sono contrario alla pena di morte - dal fatto specifico. Un processo regolare che si concluda con una condanna senza la pena capitale, potrebbe avere un impatto più favorevole sull'opinione pubblica internazionale, ma in ultima istanza ritengo che a decidere debbano essere gli iracheni. Spetta a loro, e al Tribunale che li rappresenta, l'ultima parola».

Corriere della droga romano arrestato in Thailandia, ora rischia la pena di morte

Stefano Pelliccia è stato arrestato al confine con il Myanmar. Secondo la polizia aveva addosso un chilo e 400 grammi di eroina pura. «Il suo compenso era di 1250 dollari»

di Marina Mastroiucca

Milleduecentocinquanta dollari. Neanche il costo di un televisore di quelli che piacciono ora, schiacciati a sottiletta per far finta di essere meno invadenti. Per una cifra così, quattro soldi, Stefano Pelliccia si è infilato in un tunnel che ora potrebbe portarlo alla condanna a morte. Sotto ai vestiti, la polizia thailandese gli ha trovato cucito addosso un chilo e quattrocento grammi di eroina pura: non una partita da capogiro, ma nemmeno quello che in Italia viene indicato come modica quantità, per uso personale in-

somma. A meno da non prevedere giorni e notti di estasi allucinanti, da far impallidire gli stravizi d'alto bordo di Lapo Elkann. Un chilo e quattro di eroina. Ste-

La polizia avvertita da una soffiata lo ha fermato una volta passata la frontiera

fano Pelliccia, cinquantenne romano, avrebbe fatto il corriere tra Myanmar, l'ex Birmania, alla Thailandia. Per la polizia non ci sono dubbi. «Il sospetto ha confessato che era stato ingaggiato per portare droga a Chiang Mai in cambio di 50.000 bath», al cambio più o meno 1250 dollari. Lavoro ad alto rischio a queste latitudini, perché Bangkok che è pronta a chiudere un occhio sul turismo sessuale, non fa sconti a nessuno sul traffico di droga. Qui non esiste né uso personale, né modica quantità, si rischia pesante: la legge contempla la pena di morte.

È andata male. Una soffiata ha messo in allerta la polizia sull'arrivo di un corriere straniero da oltre confine. Stefano Pelliccia è stato arrestato ieri ad un posto di controllo nel distretto di Mae Sai, nella provincia di Chiang Rai al confine con il Myanmar. Non è stato difficile scoprirgli addosso la partita di droga. Non sarà facile ora ingranare la retro-marcia, nella realtà il riavvolgimento non è automatico come nei film che hanno raccontato più d'una volta l'incubo del carcere in paesi remoti, sotto il peso schiacciante di una condanna per droga.

Come Stefano Pelliccia sia finito a questo punto della pellicola, quando le sbarre si chiudono dietro alle spalle in una cella senza luce, non è chiaro. Da dove e perché sia partita quella soffiata che

La legge thailandese prevede la condanna capitale per il traffico di stupefacenti

lo ha inchiodato, come ha imboccato questa strada che rischia di essere senza ritorno. Dettagli che in fondo non cambiano la sostanza. Non fosse per il rischio mortale che corre ci sarebbe da candidarlo al nobel per la stupidità: fare il corriere della droga, rischiando il patibolo per 1250 dollari, al di là di considerazioni di altra natura non sembra neppure un mestiere così redditizio. A Napoli si può intascare di più, e non c'è bisogno di arrivare a 50 anni per cominciare il mestiere. La pelle quella no, si rischia sempre. A chiedere conto a Stefano Pelliccia non sarà però il tribuna-

le della strada e dei clan, che ha regole tutte sue, nessuna delle quali confinante con la legge. Sarà un tribunale thailandese a mettere sul piatto della bilancia la vita del corriere romano, i suoi 1400 grammi di droga importata e la manciata di spiccioli che avrebbe avuto in cambio della sua sfida alla sorte e alla legalità. Ma per quanto dolore si possa immaginare appeso a quel mondo artificiale, agghiacciato nelle vene e vite a perdere, la bilancia di un giudice non dovrebbe mai pendere dalla parte del boia. Decretare la morte per legge dovrebbe essere tabù ad ogni latitudine.